

R

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

l'Unità 7 Sabato 30 maggio 1998



Veltroni rassicura: «La situazione migliorerà, il Pil nel '98 sarà superiore a quanto scritto nel Dpef. Già ci sono 120mila posti in più»

«Lavoro, proteste sacrosante»

Il presidente della Repubblica dà il suo sostegno ai disoccupati: «Ma no alle violenze»
I sindacati inviano il loro piano per il Mezzogiorno: «Partire subito con le infrastrutture»

ROMA. Il Capo dello Stato Scalfaro sta con i disoccupati: «Le proteste sono sacrosante - ha detto il presidente della Repubblica rivolto a chi protesta a Napoli - ma nessuna giustificazione per le violenze e le incivili aggressioni».

La questione è il fulcro delle prospettive, ma anche dei problemi e delle difficoltà del governo e del confronto con il mondo sindacale. Cgil, Cisl e Uil, a sostegno del loro pressing sul governo per l'occupazione, hanno presentato a Prodi il dossier delle inadempienze, dei ritardi, delle promesse mancate. Dal governo, però, parte un segnale rassicurante. Il vicepresidente del Consiglio vede rosa. Walter Veltroni ha annunciato che «per la prima volta» i posti di lavoro cominciano dopo anni ad aumentare. Non solo: il '98 si chiuderà con una crescita fra il 2,5 e il 3%, più di quanto previsto dal Dpef che si è limitato al 2,5%. Ieri mattina c'è stato il «question time» alla Camera sulla questione lavoro, protagonista appunto il vicepresidente del Consiglio. «Per la prima volta dopo tanti anni - ha detto Veltroni - abbiamo una curva positiva, un segno più nel dato degli occupati: 120.000 posti di lavoro in più e abbiamo ragione di prevedere che questo dato si rafforzerà nei prossimi mesi, come si rafforzerà il dato sulle imprese che nascono al Sud». Naturalmente non si sottovaluta il «dramma» della crisi occupazionale, come dimostra l'impegnativo sforzo finanziario fatto a comin-

ciare dai 26 mila miliardi messi a disposizione dal Dpef», dice Veltroni ai sindacati che invece quell'impegno lo ritengono insufficiente. Il numero due di Palazzo Chigi ricorda anche «l'impegno aggiuntivo e straordinario» su contratti d'area e patti territoriali, sui cantieri che si aprono per le infrastrutture, sugli sgravi contributivi per i nuovi assunti, sulle agevolazioni della 488 all'industria.

Curiosamente, i capitoli che Veltroni segna a favore dell'impegno governativo sul lavoro, sono identici a quelli elencati dai sindacati per dimostrare il contrario. Il leader della Uil Larizza dice che il governo «non sta rispettando i patti». Incalza Cofferati: «Chiediamo solo l'applicazione degli accordi del '96». E nel sociale resta elevata la tensione a Napoli dove ieri si è tenuta l'ennesima manifestazione di precari e disoccupati, con cassonetti in fiamme, le solite strade paralizzate dai blocchi.

Il dossier dei sindacati. Realizzazione delle infrastrutture annunciate dal patto per il lavoro, lotta al lavoro nero, velocizzazione delle procedure amministrative a partire dal via libera ai contratti d'area e patti territoriali, chiarezza sull'Agenzia per il Sud: sono queste le richieste contenute nella piattaforma di Cgil, Cisl e Uil per la manifestazione di sabato 20 giugno, inviata all'Esecutivo. I sindacati chiedono al governo «la stessa determinazione ed efficacia di interventi usati per il risanamento finanziario perché gli interventi sono adesso «al

dito dell'esigenza» anche a causa della mancanza di coordinamento tra i ministeri. Cgil Cisl e Uil ricordano che restano non attuati interventi «fondamentali» come il completamento della Salerno Reggio Calabria, le opere in materia di riqualificazione urbana e quelle nel campo dell'energia e telecomunicazioni oltre al potenziamento delle reti ferroviarie. Per i sindacati è urgente impegnare il tavolo annunciato dal governo per velocizzare i percorsi amministrativi e incentivare la mobilitazione di risorse private anche con la promozione di azioni di supporto creditizio e fiscale. Sul lavoro nero i sindacati definiscono «gravissima» l'inadempienza del governo anche perché i contratti di gradualità vengono vanificati dall'azione di recupero dell'evasione. E nonostante tutto, dice Cofferati, in questi anni sono emersi nel Sud 150 mila posti di lavoro irregolari.

Nel documento l'Agenzia per il Sud non viene nominata. Ma si chiede «una sede chiara per l'indirizzo politico, un coordinamento delle attività di promozione, la specializzazione delle attività operative». La Cgil pensa ad una Agenzia capace di snellire le procedure proponendosi come sportello unico, e di far promuovere l'industria; non dovrebbe occuparsi di ammortizzatori come i lavori socialmente utili. Invece la Cisl pensa ad un coordinamento che tenga tutto.

Raul Wittenberg



**Emergenza Napoli
Treu
«Ci vuole
una task force»**

aprire i cantieri ed a moltiplicare i centri di sviluppo per tutto il Mezzogiorno». Anche la proposta per l'emersione del lavoro nero secondo il ministro del Lavoro costituisce uno degli strumenti d'intervento. «Bisogna facilitare le aziende che vogliono emergere - ha detto Treu - e bisognerà reprimere quelle che non vogliono emergere». Quanto alle perplessità della commissione europea sulle ipotesi di concorrenza sleale Treu ha detto: «siamo discutendo con la commissione, ma la peggiore concorrenza sleale è proprio quella fatta da chi sta in nero».

ROMA. «Per Napoli serve uno sforzo eccezionale, una task force per l'emergenza, e per tutto il Mezzogiorno occorre la rapida convocazione del tavolo di concertazione a quattro». Questi gli strumenti che il governo si appresta ad utilizzare di fronte all'aggravamento delle tensioni sul fronte del lavoro al Sud, riassunti dal ministro Tiziano Treu ad un convegno dell'Ulivo sull'area nord di Napoli. Accolto da un gruppo di disoccupati dell'Uil, che hanno aperto in sala uno striscione e sollevato volentieri la scritta in italiano, inglese e francese «Lavoro uguale dignità», Treu ha parlato di «situazione gravissima». «Governo ed Enti locali - ha detto il ministro - sono consapevoli che bisogna fare uno sforzo straordinario. La task force che vogliamo immettere nell'emergenza lavoro, di Napoli dovrà essere in grado di usare tutti gli strumenti disponibili. Quanto al tavolo di concertazione a quattro - ha aggiunto Treu - dovrà essere convocato a breve e servirà a superare le lentezze burocratiche, ad

Spi-Cgil: «Sono 600mila i pensionati che lavorano»

ROMA. Su oltre un milione di iscritti al fondo previdenziale del 10%, quello dei lavoratori parasubordinati, il 13%, cioè 132 mila persone, sono pensionati. E pensionati sono 600 mila soggetti che lavorano in nero. Sono le cifre riferite dal segretario dello Spi Cgil, Raffaele Minelli, nella cerimonia celebrativa del cinquantenario del sindacato dei pensionati. Le cifre fornite da Minelli sono la prova che «la condizione anziana» cambia velocemente, è lo specchio delle trasformazioni economiche e sociali, rappresenta forse la parte dell'umanità, il periodo della vita di una persona che sta subendo le più radicali modifiche». In pratica, sottolinea Minelli, «si allunga la vita media e contemporaneamente aumenta la durata della vita libera da disabilità». Minelli ha quindi ribadito le richieste del sindacato dei pensionati: regole previdenziali uguali per tutti; età pensionabile flessibile e pensionamento progressivo; modifica delle regole di calcolo delle pensioni introducendo il riferimento alla retribuzione dell'intera vita lavorativa; l'introduzione a fianco del sistema contributivo di una quota di finanziamento previdenziale attraverso un'imposta sul valore aggiunto dell'impresa. «Il primo passo - afferma Minelli della Uilp - potrebbe essere quello di parificare le norme tra ex lavoratori autonomi ed ex lavoratori dipendenti, visto che per i secondi lavorare alla luce del sole è molto più svantaggioso, comportando la decurtazione fino a due terzi della pensione». Minelli, poi, ribatte a chi critica l'azione del sindacato pensionati in questa direzione: «Non è vero che allentare le norme sul cumulo tra pensione e lavoro ostacola i giovani in cerca di lavoro. È abbondantemente dimostrato che gli anziani che lavorano non tolgono lavoro ai giovani».

IL REPORTAGE

Le imprese del Nord sono arrivate, ma per sfruttare manodopera. Intere famiglie vivono con salari illegali

Nell'inferno dei «sommersi»

Cetraro, la «patria» del tessile al nero dove fare un maglione costa duemila lire

DALL'INVIATA

CETRARO (Cosenza). Scappano come colte in flagrante sul luogo del delitto. Scappano, una con il bambino in braccio, e si nascondono dentro la casa ancora in costruzione del «padrone», di cui che per dieci, ventimila lire al giorno gli dà lavoro. Scappano e lasciano sedute nel capannone coperto di eternit e munito di due porte, una per entrare normalmente, l'altra per fuggire in caso di visite inattese, due ragazze. Le sole per cui il padrone paga i contributi al minimo, le sole in regola. Si fa per dire.

Prendete la macchina e allontanatevi da Cetraro centro, città-

dina di 12mila abitanti a strapiombo sul Tirreno azzurro a pochi chilometri da Lamezia Terme, in Calabria. Prendete l'auto e andate verso l'interno, verso frazioni, paesini, semplici gruppi di case che prendono il nome di San Pietro, Ceramile, San Filippo. Ogni volta che vedrete parcheggiate sei o sette vecchie auto, una 126, una 127 o al massimo una Uno, guardatevi intorno. I vostri occhi si fermeranno su un «laboratorio». Si fermeranno su gruppi di donne appena adolescenti o già anziane che confezionano maglioni da mercato dalle sette alle cinque della sera. Che lavorano in condizioni di sicurezza inesistenti, che non hanno assicurazione o copertura contributiva, che possono essere mandate a casa il giorno dopo perché la commessa non è arrivata, che... lavorano al nero. Guardate, se fate in tempo. Perché appena un'auto sconosciuta passa e rallenta, le donne scappano. E scappa anche il padrone, per guadagnare minuti, per trovare le parole, per spiegare. Le parole che troverà sono: «Non posso metterle in regola, non ce la faccio. Per una maglia mi danno 1700-2000 lire. Quest'anno, invece di alzare il prezzo me lo hanno abbassato di oltre 200 lire. Mi hanno detto, «lo vuoi? Noi possiamo mandarlo in Tunisia»». Guardandolo e guardando la sua casa che ora sta nascondendo le operai, si capisce che non si è arricchito, che non finirà presto quei due piani cominciati molti anni fa e che ancora non

hanno porte, non hanno scale, non hanno pavimenti.

Eccolo il lavoro nero, il lavoro sommerso quello che arruola tra 3 e 4 milioni di persone, quello che farebbe scendere il tasso di disoccupazione delle regioni meridionali molto al di sotto di quel 20, addirittura 25 per cento che fa tanta paura. Ecco quel lavoro nero a cui il governo centrale sta cercando di trovare una soluzione. Ma Roma è davvero troppo lontana da quel «laboratorio» calabrese, da quell'unica stanza di quattro metri per quattro dove dieci donne assemblano maniche e colli sotto l'occhio vigile di un padrone che per controllare il rendimento di ognuna sta seduto su una sedia sopraelevata. Come fosse un arbitro di tennis a controllare la partita. Ma quelle donne non stanno giocando, né hanno accettato il lavoro nero potendo scegliere tra questo e un altro. Quelle donne, mogli, figlie di disoccupati hanno deciso: meglio 300, 600mila lire al mese che niente. Quelle donne non credono che né una sanatoria né una rateizzazione lunghissima anche soltanto di una parte esiga dei contributi dovuti, convincerà i

loro padroni a trasformare quei «laboratori» in piccolissime fabbriche legali.

Tra Cetraro e Praia a Mare ci sono almeno 1500 lavoratrici del tessile. La maggior parte assolutamente al nero, guadagnano dalle 10 alle 37 mila lire al giorno (escluse malattie, ferie, maternità). Molte portano a casa buste paga a norma di contratto, ma salari che non superano le 600mila lire. Soltanto a Cetraro sono 35-40 i «laboratori» dove si assemblano maglie che poi si vendono sui banchi del mercato o nei negozi non proprio di lusso. Soltanto a Cetraro e nei paesini che gli stanno intorno sono 500-600 le operai.

Operate? Un tempo, alcune, lo sono state con tanto di busta paga vera, con tanto di orario di lavoro vero e contributi previdenziali. Un tempo lavoravano in quella che è stata l'origine della vocazione tessile di questo centro calabrese. Lavoravano per Donato Faini, industriale di Vercelli arrivato fin qui nel 1951 a fondare quella che sarebbe stata la «Faini» e poi la «Tessile di Ce-



Lavoro al telaio tessile

Fiorentino/Colella

traro». Una fabbrica vera che è arrivata a occupare negli anni di massimo splendore anche 700 persone. Una fabbrica disintegrata sotto le tragiche vicende del suo proprietario e poi, lentamente, in una gestione Gepi che ai giorni nostri mantiene al lavoro 140 persone che dovrebbero diventare quasi 200.

Gli uomini «espulsi» sono passati dalla

cassa integrazione ai lavori socialmente utili. Le donne «espulse» oggi affollano quei capannoni gelati d'inverno e soffocanti d'estate. Alcuni «espulsi» sono diventati di fatto i «padroni del lavoro nero». Altre donne, quelle che non avevano un passato di lavoro, si sono trasformate in im-

prenditrici. Sono loro ufficialmente ad avere le operai, sono loro a essere iscritte alla camera di commercio come artigiane, sono loro a farsi assistere dai commercialisti per i «laboratori». Perché a Cetraro, centro del tessile sommerso, ci sono due anomalie: troppi studi commerciali, troppe donne imprenditrici sulla carta e casalinghe nella vita.

Un centro del tessile senza fabbriche? Un centro del tessile senza che nessun imprenditore del Nord, di Prato e dintorni, sia arrivato da queste parti? Ma chi l'ha detto che gli imprenditori del Nord da queste parti non sono arrivati? Ci sono, con i loro enormi pacchi, le grandi buste piene

di pezze di lana che diventeranno maglie. Basta passare davanti a questi «laboratori» neanche tanto nascosti (ce ne sono alcuni anche in città, al piano terra di palazzine di tre piani, ce ne sono a pochi metri dalla «piazzetta», dietro le tendine di plastica anti-mosche che si vedono su molte porte delle case del Sud) per leggere sui cartoni nomi e indirizzi di fabbriche di Udine o della Toscana. E come ci arrivano i filati del Nord in Calabria? Sono gli «intermediari» a portarli. Sono questi uomini, tre o quattro a Cetraro, tutti perfettamente noti, che attraversano la penisola per creare questo legame di convenienza. L'unico che continua a funzionare. Funziona perché se al Nord il costo minuto è di 600 lire, a Sud è 120. Vuol dire che un minuto di lavoro dell'operaia di Prato vale cinque volte di più di quello dell'operaia al nero di Cetraro. «Non siamo noi a guadagnarci, non siamo noi ad arric-

chirci sulle spalle di queste donne - dice un intermediario, un lavoratore socialmente utile che ha intestato alla moglie ogni attività e che parla del suo ruolo come di qualcosa di estremamente legale - lo guadagno 200 lire a capo e siccome muovo 300mila capi all'anno significa che al lordo, faccio 60 milioni. Tutto a posto, tasse pagate, il commercialista può dimostrarlo, io e i miei collaboratori, siamo gente seria. Abbiamo contatti con cinque aziende del Nord e portiamo lavoro a sei laboratori di Cetraro. Più o meno a 70 persone». Al nero? All'intermediario, questo non interessa.

E allora a chi interessa? Agli ispettori del lavoro che possono anche fare multe milionarie che il «padrone che puzza di fame» non pagherà mai? Al Comune che deve rilasciare le agibilità per laboratori che ufficialmente dovrebbero ospitare 5, 10 donne e che ne ospitano almeno il doppio? Al sindacato che dovrebbe denunciare situazioni di palese sfruttamento? «Io dico che come sindacato dobbiamo agire perché il riallineamento e l'emersione dal nero siano le strade che questi

piccoli imprenditori devono percorrere - sostiene Paolo La Greca, segretario Cgil Sibari-Tirreno - Dico però che se persiste la voglia d'illegalità, noi non possiamo essere loro complici, dobbiamo denunciare». È più cauto Camera Mazza, segretario della Camera del Lavoro di Cetraro. Lui conosce i disoccupati ufficiali diventati «padroni», conosce le donne, le ragazze che accettano di essere sottopagate, ha fatto vertenze e vinto quando la negazione dei diritti era davvero troppo evidente. Si domanda che alternativa dare quando la denuncia porta alla perdita di quell'unica fonte di reddito: «Sanatoria per chi ha ignorato la legge, per chi ha fatto finta che non esistessero norme igieniche o di sicurezza da rispettare? per chi non ha mai versato un contributo, per chi non ha mai pagato le tasse? Può essere un inizio, ma io non credo che sia il modo per cambiare questa situazione. Una volta sanato il pregresso cosa si costruisce per il futuro? Potrà l'imprenditore che deve fare un maglione per 1700 lire pagare

un'operaia a contratto? Io penso che lo Stato dovrebbe impegnarsi per far sì che esistano delle vere e proprie convenzioni tra Nord e Sud in modo che ci sia una dislocazione delle commesse. Legale, senza intermediari».

È questa la soluzione? «Non c'è soluzione - risponde il cinico intermediario - e non ci sono colpevoli al lavoro nero. È la legge del mercato. E questa legge dice che quelli del Nord possono le maglie qui perché qui costa meno. E non si fermeranno. Quando qui non saremo in grado di farli guadagnare li porteranno in Tunisia, in Albania, in Romania». Forse lo fanno già, magari etichettando con un «made in Italy» il capo fatto in Tunisia do-

ve il costo della confezione passa dalle 1700-2000 lire di Cetraro alle 459 lire. «Non c'è soluzione - risponde rassegnata un'intera famiglia «sommersa». Padre pensionato e carpentiere al nero, madre pensionata e lavoratrice al nero, figlie appena trentenni e operaie tessili con busta paga fasulla, genero disoccupato e barman al nero soltanto nel periodo estivo - Siamo abituati a vivere in questo modo e quando

ci viene voglia di denunciare ci rispondiamo che dopo averlo fatto l'unica soluzione è emigrare. Se alzi la voce poi nessuno ti chiama più. Te ne devi andare a Milano». «Non c'è soluzione», ripetono Assunta, Catia, Barbara... «La soluzione c'è - è il controcarico di Franco Costarella, pensionato, vent'anni o quasi alla «Tessile» e ora a capo insieme alla moglie di una piccola azienda che nelle due sedi di Cetraro e Roccella Ionica (in provincia di Reggio Calabria) dà lavoro a 60 donne - La soluzione è tempismo, e qualità. Noi non confezioniamo prodotti da bancarella, facciamo maglieria che si paga 750mila lire a capo. Il costo del lavoro è alto, ma noi abbiamo scelto la legalità, abbiamo fatto il riallineamento e diamo alle nostre operaie il 90% del contratto nazionale. Certo per quei lavoratori sparsi e creati da nulla da gente che non sa fare impresa non c'è speranza. Avranno sempre un'Albania, una Tunisia a fargli la concorrenza».

Fernanda Alvaro